

Associazione "Il Paese Invisibile"

Dibattiti sull'inchiesta sociale

L'INCHIESTA ETNOGRAFICA

(da Giuseppe Pitrè a Ernesto De Martino a Dario Fo:
le tradizioni popolari tra folklore e protesta)

La scelta di questo tema è strettamente legata allo scopo pratico dei dibattiti tenuti nel nostro Centro culturale, dato che Patti è stato per lungo tempo un paese di contadini, pastori, pescatori ed artigiani ed ha quindi vaste e variegate tradizioni popolari.

Le tradizioni etnologiche, che spesso risalgono all'antichità politeista precristiana, sono state per secoli un momento significativo di aggregazione e di identità di ogni comunità, ma oggi sono fortemente alienate non tanto dalla tradizione cattolica, che anzi ha contribuito a conservarle, sia pure controllando il protagonismo popolare con un'opera di integrazione interclassista e smorzando la loro valenza di cultura alternativa a quella dominante, quanto dal turismo commerciale e soprattutto dalla sempre più rapida scomparsa di ogni forma di vita comunitaria, favorita dall'anonimato condominiale e dalla solitudine della fruizione televisiva.

Per un Centro culturale verificare il radicamento del patrimonio etnografico e contribuire a ristabilirne l'autenticità può essere un passaggio essenziale per recuperare il senso collettivo del sapere e dell'agire. Per riuscirci è necessario identificare il nucleo più antico delle attuali feste religiose e correggere quella *deformazione a fini di spettacolo* operata da molti gruppi folkloristici (anche quando sono animati dalle migliori intenzioni) e dalla logica dell'*evento culturale*, che in nome del marketing distrugge non di rado le atmosfere che vorrebbe rievocare.

Le tradizioni popolari sono un insieme culturale (dato che quella popolare è cultura nel più alto significato del termine) molto complesso, costituito da:

- sopravvivenze di antichissimi *culti* pagani, legati alla *fertilità* del suolo e degli animali, oggi inscindibilmente legati ai riti delle festività cristiane;
- sopravvivenze di rituali di *magia*, legati alla medicina popolare, alla fitoterapia ed alla cura del disagio psichico (es. tarantismo, fascinazione, jettatura);
- espressione di *cultura orale* (proverbi, leggende, fiabe, ballate, recitazioni, canti e danze);
- forma di *protesta* sociale, soprattutto attraverso i canti di lavoro e di lotta.

Il termine *folklore* (parola nata in Inghilterra a metà '800, per indicare il "sapere del popolo") è stato utilizzato da etnologi, studiosi ed artisti in modo diverso, a seconda dell'interesse principale che li muoveva nella loro ricerca :

- per il medico siciliano Giuseppe Pitrè il folklore era il recupero non solo della cultura orale contadina, ma soprattutto di efficaci forme di *demopsicologia*;

- per l'etnologo napoletano Ernesto De Martino esso era espressione del tentativo (storicamente connotato) di controllare il mondo naturale, per mantenere l'equilibrio psichico: la magia ha per lui poteri reali rispetto alla realtà psichica;
- per l'antropologo e politico calabrese Luigi Lombardi Satriani il folklore è oggi in bilico tra omologazione capitalista (in quanto ormai trasformato in fonte di profitto) e riappropriazione di classe;
- per l'attore e scrittore Dario Fo, infine, recuperarlo è una forma di rivalutazione della cultura della classe subalterna ("alta" quanto quella colta della classe egemone), soprattutto nelle sue espressioni di comunicazione teatrale.



Giuseppe Pitre (Palermo, 1841-1916) fu un medico e si appassionò alle tradizioni popolari attraverso le narrazioni della madre e la poesia dialettale di Giovanni Meli (vissuto a Palermo tra il 1740 ed il 1815 ed anche lui medico). Raccolse il materiale mentre girava per le campagne ed i quartieri per la sua professione.

Scrisse, tra il 1871 ed il 1913, i 25 volumi della *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, che raccolgono canti d'amore e di protesta, motti e scongiuri, indovinelli, spettacoli, feste, medicina popolare, leggende, "Pasquinate", giochi e, ognuno in 4 volumi, "Usi credenze e pregiudizi" (ricostruiti, a partire da testimonianze frammentarie, in un sistema

compiuto), "Fiabe (in particolare quelle di Giufà), novelle e racconti", "Proverbi". Dal 1880 curò, insieme a Salvatore Salomone Marino, una rivista, l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, oggi raccolta in 24 volumi. Dalla semplice descrizione delle tradizioni popolari passò, attraverso vaste letture ed un fitto scambio di lettere con studiosi di tutta Europa (di cui resta un vasto epistolario), alla comparazione etnologica. Dal 1910 insegnò, all'Università di Palermo, "Demopsicologia". Iniziò una raccolta di oggetti tipici della civiltà contadina, conservati oggi nel *Museo Etnografico* che porta il suo nome e che ha sede nella Palazzina Cinese del Parco della Favorita a Palermo. Alla sua opera etnologica si ispirarono Giovanni Verga (ad esempio nella novella "La guerra di santi"), Luigi Capuana (per le sue fiabe siciliane) e, spesso, Leonardo Sciascia.

Un'altra interessante raccolta di oggetti d'uso del mondo rurale è stata realizzata, più di recente, dal collezionista siciliano **Antonino Uccello** (1922-1989), fondatore a Palazzolo Acreide (SR) di una *Casa Museo*, che raccoglie ancora oggi le testimonianze della vita contadina. La sua opera, però, si è mossa solo in una direzione di semplice, per quanto importante, conservazione dei resti di una civiltà ormai in via di sparizione.





Ernesto De Martino (Napoli, 1908 – 1965) laureatosi in lettere, prese ad occuparsi di etnologia sotto l'influsso dello storicismo di Croce, che gli servì ad allontanarsi dal naturalismo tipico di molti studi folklorici. Nel suo primo libro, *Il mondo magico*, scritto durante la guerra e pubblicato nel '48, interpreta la magia come lo strumento tipico di una certa epoca storica per padroneggiare la propria *presenza* nel mondo. Negli anni '50 si occupa essenzialmente di tradizioni meridionali (lucane soprattutto) e scrive *Morte e pianto rituale*, *Sud e magia* e *La terra del rimorso*. Per quest'ultimo lavoro sperimenta un tipo di "studio sul campo" multidisciplinare, perché si avvale della collaborazione di un medico, uno psichiatra,

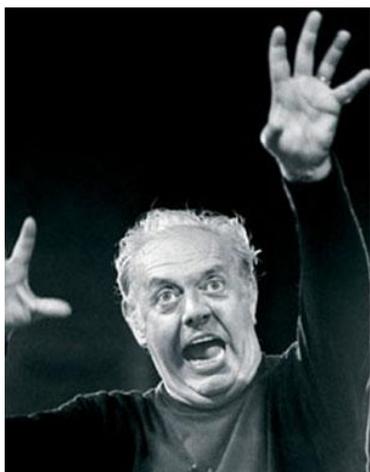
di una psicologa, di uno storico delle religioni, di un'antropologa culturale, di un etnomusicologo e di un documentarista cinematografico.

Il concetto di "presenza" indica la "capacità di conservare nella coscienza le memorie e le esperienze necessarie per rispondere in modo adeguato ad una determinata situazione storica, partecipandovi attivamente attraverso l'iniziativa personale e andandovi oltre attraverso l'azione. La presenza è *esserci* come persone dotate di senso, in un contesto dotato di senso".

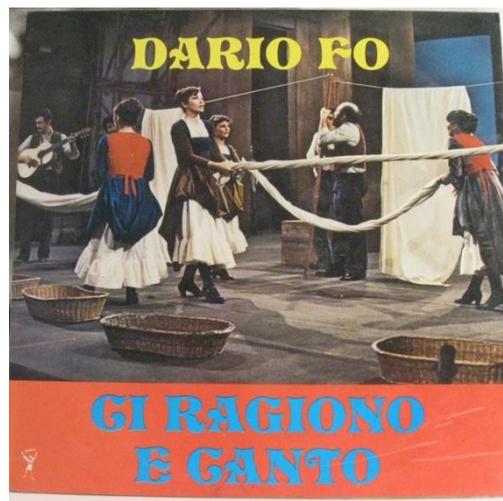
Il tarantismo, ad esempio, fenomeno isterico attribuito tradizionalmente al morso di un ragno, è secondo lui una "volontà di storia, un progetto di vita-insieme, un impegno ad uscire dall'isolamento nevrotico, per partecipare ad un sistema di fedeltà culturali (...) di comunicazioni interpersonali, che è tradizionalmente accreditato e perciò socialmente condiviso": è "religione del rimorso". Così il ricercatore ci fa riflettere sul rapporto tra psicoanalisi (soprattutto al femminile), mondo magico, cristianesimo e psichiatria ufficiale e sulla possibilità di una cura collettiva delle nevrosi.



Dario Fo (Sangiano (VA), 1926) porta per la prima volta sulla scena la tradizione popolare nel 1966, con la prima versione del "Ci ragiono e canto", raccolta di canti popolari realizzata grazie al lavoro dell'*Istituto Ernesto De Martino* di Sesto Fiorentino (fondato proprio in quell'anno da Gianni Bosio) e rielaborato in una nuova versione nel '69. Vi hanno partecipato Giovanna Marini, Caterina Bueno, Rosa Balestrieri, Ciccio Busacca, il gruppo di Piadena, Ivan Della Mea, Enzo Del Re e Piero Nissim, esortati talora da Fo a "reinventare" nuove canzoni, legate all'attualità della lotta di classe. In questo stesso anno prende forma il "Mistero Buffo", uno spettacolo che, attraverso la figura del giullare e del cantastorie, raccoglie testi ispirati



ai Vangeli apocrifi ed a racconti popolari sulla vita di Gesù, in cui appaiono elementi fondamentali della ricerca sul teatro popolare di Fo, come l'uso del *grammelot*, il lamento della Madonna, la figura del Zanni. La cultura popolare vi appare, ben più della cultura ufficiale, come il vero cardine della storia del teatro.



DUE ESEMPI DI FOLKLORE PATTESE:

la benedizione del fuoco e degli animali nella festa di Sant'Antonio Abate e
la processione delle "pannuse" nella festa di San Teodoro a Sorrentini

Prima di proiettare due filmati (di cui nel sito abbiamo dato il link nella pagina introduttiva di questo dibattito) del *videomaker* pattese **Nino Cadili** (che è anche l'attuale Presidente della Confraternita di Sant'Antonio Abate) su questi due antichi rituali di origine pagana, che si svolgono ancora oggi a Patti, accenniamo alla bella analisi fatta da **Alfonso Di Nola**, studioso napoletano di storia delle religioni, sulle mitologie ed i rituali legati al culto di S. Antonio Abate.

Di Nola evidenzia innanzitutto il distacco tra la tradizione popolare e l'agiografia cristiana dotta: ad esempio riguardo al rapporto con gli animali (più francescano che antoniano) e soprattutto con i porci, simboli demoniaci, legati a questo santo soprattutto dalla centralità alimentare che questo animale (che veniva ucciso proprio a metà gennaio, in coincidenza della festa del santo) ha avuto per tutto il Medioevo e dall'uso terapeutico del suo grasso nella cura del cosiddetto "fuoco di Sant'Antonio". In secondo luogo, occupandosi soprattutto dei rituali che si svolgono in alcuni paesini della Marsica abruzzese tra il 16 ed il 17 gennaio, l'antropologo sottolinea la frammentarietà con cui gli antichi riti sopravvivono ed il rischio che la censura ecclesiastica e la spettacolarizzazione turistica ne stravolgano definitivamente il significato. I punti centrali della sua analisi della festa (che chi voglia approfondire può leggere nel suo testo, edito nel 1976 dalla Boringhieri, intitolato "Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana") sono quelli della questua e della redistribuzione alimentare, della funzione terapeutica (che lo accomuna spesso al culto di San Biagio), della protezione degli animali, che contrasta con le notizie storico-agiografiche sulla vita del monaco eremita, e della lotta con il demone, a cui partecipa anche San Michele Arcangelo, che viene rievocata in Abruzzo da rappresentazioni teatrali popolari, miste di toni epici e buffoneschi.